

L' "adultescenza" dei genitori rischia di rovinare la crescita dei figli

L' "adultescenza" (neologismo coniato *ad hoc* per descrivere il fenomeno degli adulti che vivono perennemente immersi in uno stato di prolungata adolescenza) comincia a preoccupare gli osservatori più attenti della nostra società e – fatto ancora più allarmante – sembrerebbe all'origine di alcuni comportamenti riprovevoli delle giovani generazioni, balzati all'onore delle cronache nelle scorse settimane.

Anche a lettori o spettatori non troppo attenti ai fatti di (mal)costume non sarà sfuggito qualche titolo che parlava di ragazzine che hanno di recente venduto prestazioni sessuali per procurarsi il denaro necessario per comprare gadget costosi ed abiti alla moda. Alla sorpresa ed ai facili giudizi di condanna per queste "ragazze perdute", pochi hanno provato ad avanzare una domanda di senso sul problema: dove sono i genitori di queste ragazze?

La prima e più immediata risposta è: "altrove". Ma il recupero di un senso buono per la vita dei figli non può fermarsi alla semplice constatazione di questa distanza: il punto centrale rimane come ridurla e come richiamare i genitori dall' "altrove" in cui si sono rifugiati, o sono stati relegati. Abbiamo scritto altre volte da questo notiziario, e non ci stancheremo di ripeterlo ogni volta che sarà necessario, che madre e padre devono essere presenza e vicinanza per i figli. Da quando esiste l'istituto familiare la relazione di prossimità per eccellenza è scritta nel legame tra padre e madre con i loro figli. Basti pensare che tra le espressioni più comuni per indicare quanto bene si desidera per una persona la cui crescita ci sta a cuore, e che non appartiene al nostro nucleo familiare, diciamo: "ti voglio bene come ad un figlio". Ebbene, sembra che con un'accelerazione che non ha precedenti nel mondo, oggi alla prossimità si stia sostituendo – incoraggiata da messaggi e modelli spacciati per vincenti – il disimpegno ed il "fai da te" della crescita e della riuscita. Di legami e di relazioni nemmeno a parlarne... alla peggio, si possono chiedere le amicizie sui *social networks* (in attesa che ci vengano proposte a pagamento, s'intende).

Il punto centrale di questa delicata questione è che senza la vicinanza tra genitori e figli, i primi non possono crescere come educatori, ed i secondi non possono fare un percorso graduale ed "accompagnato" verso l'età adulta. Il risultato è che vediamo troppi genitori abdicare al ruolo di eterni ragazzi, magari pienissimi di interessi e di hobby; ed i ragazzini acquisire precocemente gli atteggiamenti dell'adulto senza avere ancora chiaro che gli atteggiamenti non viaggiano separati dalla responsabilità, cioè dalla capacità di risponderne dopo averli assunti.

Una riprova di quanto si stia diffondendo la polverizzazione dei legami di crescita reciproca è venuta da una recente ricerca del Censis su come gli italiani vivono la dimensione del gioco e su quanta importanza attribuiscono alla propria immagine. Ebbene, i risultati sembrano indicare una dilagante "sindrome di Peter Pan": l'interesse per la dimensione del gioco è altissima, soprattutto per il gioco in solitario davanti alla tastiera del computer. Tra i ragazzini fino ai 13 anni di età che sono stati intervistati, un terzo ha dichiarato che almeno uno dei genitori si trastulla per un'ora al giorno alle console dei videogiochi. Sempre un terzo del campione di tredicenni dice di avere amici che giocano a poker su internet. Se riportiamo su scala nazionale, vuol dire che un italiano adulto su tre nei prossimi vent'anni verrà da un'adolescenza in cui non ha fatto a sufficienza giochi "comunitari" (quelli che si fanno nei cortili dei nostri oratori, per intenderci), né avrà appreso dai giochi di apprendimento (gratuiti), perché convinto che l'unico gioco che vale davvero la pena fare è quello che procura denaro (e parecchio di più ne fa perdere).

Non va meglio sul fronte della "dipendenza dalla propria immagine": più della metà degli adolescenti ha già fatto ricorso, o si dichiara disposto a farlo in futuro, a qualche intervento di chirurgia estetica.

Dal rapporto si ha la percezione che una larga fetta della società italiana stia involvendo verso un limbo di narcisismo, in cui fanno da padrone la scarsa istruzione e la demotivazione. Le persone che compongono questa fetta di popolazione risultano inoltre vulnerabili ai messaggi provenienti da media che (volutamente?) deformano la realtà anche nel fornire le notizie. Ne deriva una percezione del mondo reale che si trascina dietro tutte queste deformazioni.

Ci muoviamo perciò in un ambiente in cui, come dice il sociologo Franco Ferrarotti "i media non mediano e non offrono chiavi interpretative. La lettura esige un confronto con sé stessi e la costruzione di una tavola di priorità e valori; l'audiovisivo offre una sintesi precostituita". Eppure sempre meno sono quelli che leggono e sempre di più, come detto poc'anzi, quelli che si accontentano dell'immagine, quasi sempre fornita a scopi commerciali. Come ci si può meravigliare che qualche ragazzina nemmeno percepisca che vendere il proprio corpo, su internet o nella camera da letto, è un atto che le ferirà spesso senza rimedio? O come ci si può stupire del fatto che alcuni giovani mettano il denaro davanti al rispetto (non all'idolatria) del proprio corpo e della propria persona?

Dopo queste considerazioni, il quadro di sintesi suona desolante: padri che non vogliono crescere, madri che tengono soprattutto ad assomigliare alle figlie ragazzine, figli che seguono le sirene del guadagno facile; e tutti che si fanno abbindolare dalle deformazioni mediatiche somministrate a scopo di lucro. E' però necessario mettere al centro dell'attenzione il fatto che dietro la devianza dei ragazzi si nasconde sicuramente la debolezza e, in non pochi casi, il cinismo degli adulti (anzi, degli "adultescenti"). In un editoriale comparso il 15 novembre scorso su *Avvenire*, il giornalista Alessandro Zaccuri riporta questa considerazione, che a nostro parere centra bene il nocciolo del problema: "[...] c'è una visione consapevolmente distorta dei rapporti tra generazioni, basata in buona sostanza sulla cancellazione di ogni gerarchia". Questa osservazione serve a ribadire che si continua a proporre con troppa insistenza, ed a cercare volutamente lo sdoganamento e la comune approvazione di un modello di vita in cui la giovinezza si dilata indefinitamente, risultandone un dramma dal doppio risvolto: da un lato abbiamo il passaggio, senza soluzione di continuità, dall'infanzia (ritenuta età di perfezione che non necessita di alcuna educazione) all'adolescenza (ritenuta età di indocilità nella quale non è possibile alcuna correzione); dall'altro abbiamo la grottesca rincorsa di alcuni genitori a rimanere quanto più a lungo possibile simili ai figli adolescenti.

Come se ne viene fuori? Dal nostro punto di vista, la prima risposta che possiamo dare come cristiani è opporre un secco rifiuto alla diffusione di questo modello, che all'apparenza sembra voler creare vicinanza tra le generazioni, ed invece finisce con l'annullarla fino al punto che non si capisce più chi debba farsi carico del compito educativo e chi del compito di apprendere.

La seconda risposta possibile è che, se proprio siamo alla ricerca di una vicinanza tra le generazioni che - specie negli ultimi cinquant'anni - si è andata smarrendo, dobbiamo ricominciare a parlare ai nostri figli di qualche cosa che trascenda il mero possesso delle cose, dell'esistenza di qualcosa che dà senso all'anima e che sta oltre l'averne un bell'aspetto da mostrare al mondo. Tanto per fare un esempio: siamo ancora in grado di proporre ai nostri ragazzi un confronto serio su che cosa sia il sentimento e l'emozione che accompagnano l'incontro con la persona dell'altro sesso, prima di spiegargli il "fatto tecnico" che descrive la riproduzione e l'atto sessuale? Oppure: siamo ancora in grado, quando ancora hanno la curiosità per accettarla, di proporre loro una sfida ad un gioco di società intorno ad un tavolo, "padri contro figli", invece di mandarli davanti al computer a giocare da soli? Queste cose fanno vicinanza...

Crediamo sia arrivato il momento di porsi con serenità e con serietà di fronte all'impegno educativo. Disattenderlo può tradursi nella tragedia di vedere i nostri giovani piegati alla convinzione che le cose vengono prima di tutto, che i loro corpi sono un semplice strumento per ottenerle, che devono vivere per sempre come eterni fanciulli. La crisi più profonda che interessa il nostro tempo non è quella che viene dalla diminuzione del potere d'acquisto, ma quella che deriva dalla pretesa che esso diventi l'unica legge della nostra vita: in questo modo precludiamo ai giovani qualsiasi possibilità di comprendere che il cuore non è separato dalla testa, che il corpo non è separato dai sentimenti, che il "dentro" non è separato dal "fuori". E che nel "dentro" di ognuno c'è un Dio che ci vuole liberi, non schiavi di quello che siamo riusciti ad accumulare.